

PREFAZIONE – OLTRE MINETT

Italia, Lëtzebuerg, Europa

Il Lëtzebuerg... questo sconosciuto? Una micro-Europa nel centro del Continente. Multiculturale, multilingue, multi-tutto; ma cos'è davvero il Lussemburgo? E cos'è stato e continua ad essere spostarsi dall'Italia per venire a lavorare e, soprattutto, vivere qui? Dato il nostro lavoro con il teatro, le lingue e i temi sociali, la prospettiva di addentrarci in questa realtà non poteva essere accolta che con grande entusiasmo.

Ci sono vari *films rouges* – rossi, come Minett – che legano le storie di queste 57 donne con cui abbiamo avuto la gioia di poter conversare, la testimonianza di un percorso di migrazione femminile messo in secondo piano ma che fa sentire finalmente la sua voce attraverso i decenni e le diverse geografie di un continente a volte diviso e a volte unito. In un luogo d'arrivo che sembra pulsare dell'idea di Europa.

E in effetti, addentrandosi nelle storie e nella Storia, ci si rende conto di quanto questo piccolo universo – perché il Lussemburgo è *petit*, ve lo dicono tutti! - porti i segni di un percorso europeo con tutti i suoi sforzi di umanità e con tutte le sue contraddizioni economiche, politiche, sociali e burocratiche, soprattutto fra la seconda metà del XIX secolo e oggi: dalla scoperta del *bassin minier* e dall'imponente sviluppo industriale delle “*banlieues industrielles*” in un'area di “*souverainetés mouvantes*” fra Francia, Belgio, Germania e Lussemburgo; all'industria delle costruzioni, alle banche, alle holding, al settore high-tech, alla continua edificazione dell'Unione Europea – e lo si vede coi propri occhi qui, nel quartiere del Kirchberg - in cui la migrante storica (italiana inclusa) è diventata *expat*, o è già cittadina europea prima di emigrare. Lo dice il passaporto, no?

E allora: “gender studies, baby!” Perché in tutta questa Storia - quelle *surprise!* verrebbe da dire - c'è stata “la *participation massive des femmes*.” A cosa, esattamente? A “*cet emploi précaire et informel*” che fu molte volte la prima ondata storica di immigrazione, per finire alle sempre più “*super highly-skilled positions*” delle ondate successive – quasi da non riconoscersi! Due facce completamente diverse di un percorso che in pochi decenni ha realizzato un cambio epocale, quasi lampo, e le donne intervistate lo hanno vissuto doppiamente, portandosi sulle spalle l'eredità culturale non soltanto del loro gender, ma di almeno due paesi con atteggiamenti a volte molto lontani. E quindi di cosa si parla in queste conversazioni? Di vita quotidiana, di lavoro, di mariti, di mogli, di figli e di figlie, di padri e di madri, di successi casalinghi e di imprese lavorative, di matrimoni, di viaggi, di opportunità, di

traguardi raggiunti, di discriminazioni e di sogni spezzati perché alle donne non era permesso fare tante cose, di rivalsa e di piena dignità; ma anche di società, di impegno vivo verso la comunità, nella cultura, nella gastronomia, nei diritti delle minoranze, e nella politica, per arrivare a quella *remise en question des concepts* quali nazionalità e cittadinanza, in un paese dove secondo gli ultimi dati ben il 47% della popolazione è *straniera*. Anche qualcuna delle nostre intervistate lo è, nonostante sia in Lussemburgo da anni, o ci sia nata, o abbia dei figli o figlie che però sì, loro sono lussemburghesi, o italo-lussemburghesi, “perché, sai, prima del 2008...” Bah, verrebbe da chiedersi se servono davvero le frontiere e i passaporti, ma non andiamo troppo oltre...

E, in ultimo, forse il fil rouge più intimo, il frutto di una riflessione su se stesse che non si è sempre avuto il lusso di poter fare, quando tante scelte obbligate del passato sono diventate rifiuti o scelte consapevoli in un presente che speriamo sia sempre più egalitario: sono felice? Siamo felici? Siamo realizzate? E con un po' più di leggerezza: sono italiana? Sono lussemburghese? O sono Europea? Dopo una, due, tre, quattro e anche cinque generazioni, quando sei stata tu a decidere di fare quel petit salto nel buio o quando quel non tanto petit salto nel buio, insieme a tanto altro, lo hai ereditato da chi è venuto prima e ora ti chiedi cosa ci sia da imparare da quelle esperienze e dove sia *casa*.

E allora, come dice la statua della migrante alla fine del percorso rappresentato dalla pièce multilingue realizzata a partire dalle storie qui raccolte, non rimane che dire – in qualunque lingua - “I am here. I am there. I am everywhere. Casa sono io.”

Grazie a chi ha voluto il progetto, a chi lo ha sostenuto e a chi vi ha partecipato. Grazie a tutte voi.

Francesco & Flavio

Teatro Multilingue